LIBRI

«"Umano", una parola che nel gergo contemporaneo significa "fiacco", "moscio", "robetta che va alla deriva"». RAYMOND QUENEAU

IL RITORNO DI DIO: Gianni Baget Bozzo, Edoardo Benvenuto, Sergio Quinzio ne discutono con Manlio Sgalambro. **INCROCI:** ancora a proposito di Sgalambro. **TRE DOMANDE:** risponde Sergio Rubini. **RITROVARE GLI SPIRITI:** l'antropologia di Nathan Wachtel. **IDENTITA':** capovolti e sdoppiati. **UN NOME A RISCHIO:** la deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma, «16 ottobre 1943» di Giacomo Debenedetti, riletto da Clara Sereni. **OGGETTI SMARRITI:** Cechov il laico. **MODERNARIATO:** le edizioni che contano

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione **Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci**

POESIA: ROBERT FROST

LE BRACCIA CARICHE

Ogni pacchetto che mi chino a raccogliere,
Qualche altro ne perdo dalle braccia o d'in grembo
E tutto il mucchio vacilla, bottiglie, panini,
Estremi troppo difficili a reggersi in una,
Eppure niente devo lasciarmi indietro
Con tutto quel che ho per reggere, mani
E mente e cuore, se occorre, farò del mio meglio
Per conservare il castello in equilibrio sul petto
Mi piego già sulle gambe per impedirlo, ma crolla
E poi mi siedo nel mezzo di tutta quella rovina
Avrei dovuto mollarlo lungo la strada il mio carico
E veder se potevo aggiustarmelo meglio
(da *Addio, proibito piangere*, Einaudi)

Bianca Guidetti Serra ricorda il 18 aprile dello sciopero insurrezionale nel '45 a Torino e quello più infausto di tre anni dopo. E da Napoli Raffaele La Capria racconta la confusione d'oggi...

Tre 18 aprile

Raffaele La Capria I vuoti del Sud

ANNAMARIA GUADAGNI

Raffaele La Capria detto Dudù, scrittore profondamente segnato dal rapporto con la sua città, Napoli. Città dalla quale è inutile fuggire perché lascia il segno, ferisce a morte. Come si ricorderà è questo il tema e il titolo del suo romanzo più famoso (*Ferito a morte*, appunto) uscito nel 1961. Storia bruciante delle disillusioni e delle inquietudini di una generazione. I suoi ultimi libri pubblicati da Mondadori sono La neve del Vesuvio (1988) e «Letteratura e salti mortali» (1990). Classe 1922, attorno al fatidico 18 aprile 1948 La Capria era un giovane di belle speranze.

Che cosa ha sentito di diverso nel clima del 18 aprile di oggi, rispetto a quello di allora?

Le idee degli italiani allora erano molto più chiare. L'opinione pubblica era nettamente divisa in due, e a causa dell'alto valore dell'ideologia ciascuno sapeva molto bene dove collocarsi, a destra, a sinistra, al centro. Oggi invece tutto è molto confuso. E non solo per via di Tangentopoli e della generale delegittimazione dei partiti, ma anche per una complicata meccanica elettorale. Non è affatto chiaro, come sembrava all'inizio, che il sì è un voto per l'alternanza (io ho votato sì) e il no lascia le cose come stanno. A furia d'instillare dubbi, le opinioni si sono di nuovo confuse. Anche perché nessuno spiega alla gente come il fronte del sì e quello del no intendono affrontare i grandi problemi del paese: la crisi economica, la criminalità.

Scusi ma che cosa c'entra con referendum? Il sì e il no da questo punto di vista sono disomogenei.

Intendo dire che se non si può immaginare uno schieramento come un possibile governo, che si caratterizza su scelte concrete, tutto si riduce appunto alla meccanica elettorale. E cioè al gioco che i partiti hanno sempre giocato e sanno giocare bene, ma che la gente non capisce affatto.

Lei per chi votò il 18 aprile del 1948?

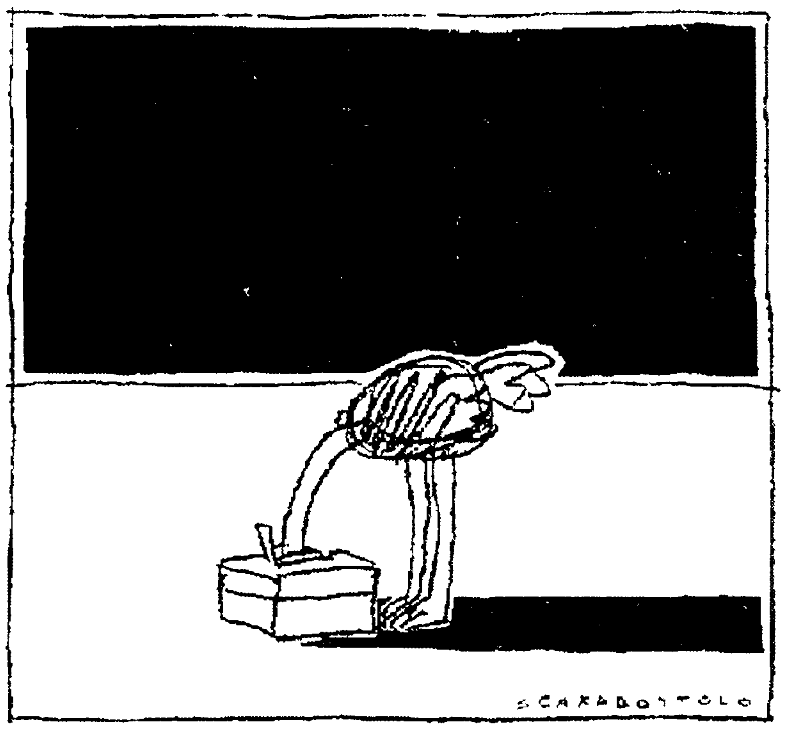
Avevo 25 anni e votai comunista, come tutti quelli della mia generazione che desideravano un cambiamento totale ed erano di idee progressiste. Fu così per alcuni anni. Poi mi sono orientato diversamente, molto prima del 1956 e dei fatti d'Ungheria. Sulla mia trasformazione ha influito molto l'incontro con Ernesto Rossi, che allora mi sfotteva un po' per le mie convinzioni di sinistra comunista. Erano un fatto di generosità, il sogno che tutti i giovani d'Europa avevano sognato.

Che cosa ha rappresentato il 18 aprile 1948 per un intellettuale del Sud?

Per quelli che votarono come me un gesto di rottura con una tradizione monarchica, conservatrice e borbonica.

E il 18 aprile 1993?

Oggi al sud c'è un vuoto pauroso. Con le Leghe il nord per lo meno ha reagito in modo forte. È un modo che a me non piace, il corrispettivo napolenato sarebbe stato un ritorno di nostalgie borboniche, ma almeno lì una reazione c'è stata. Anche al sud prima o poi qualcosa accadrà, e in una situazione così disperata, di disoccupazione di massa, io temo i capi popolo, i tribuni, le *élite* di estremisti che cavalcano lo scontento popolare indirizzandolo verso esiti poco augurabili.



Disegno di Scarabottolo

Il 18 (e 19) aprile di ieri, il 18 (e 19) aprile del 1948: due momenti particolari della storia italiana, due momenti che indicano entrambi passaggi, svolte, cambiamenti, in un caso accertati e provati, nell'altro per ora soltanto sperati. Abbiamo chiesto una breve testimonianza a due intellettuali, a due scrittori, che vissero quel 18 aprile lontano e che stanno vivendo quello presente: Raffaele La Capria, che era a Napoli, e Bianca Guidetti Serra, a Torino, giovani allora, impegnati poi, in modo diverso, nelle vicende culturali e politiche del nostro paese.

Guidetti Serra I giorni d'ansia

ANDREA LIBERATORI

Bianca Guidetti Serra, avvocato, scrittrice, ha partecipato alla Resistenza prima nei Gruppi di difesa della Donna, poi nei Comitati di agitazione da cui nasceranno, a guerra finita, le Commissioni interne di fabbrica. Ha scritto libri fra cui Il paese dei celestini e Compagne; è stata deputato indipendente eletta nelle liste di Democrazia Proletaria dal 1987 al 1990.

«Quando sento parlare di 18 aprile – dice, mentre si discorre del referendum d'oggi – il mio pensiero torna al mio primo 18 aprile, quello del 1945. Per chi non lo ricorda, o non l'ha mai saputo, è la data dello sciopero preinsurrezionale. Quel giorno fui sicura che la guerra era finita e, se mi è consentita un'espressione un po' retorica, che avevamo vinto noi».

Il ricordo di Bianca è nitidissimo: «Ero uscita in bicicletta verso le 8.30, e tutta la città era ferma: non una serranda di negozio era alzata, i tram erano immobili in mezzo alle strade, i tranvieri li avevano lasciati dov'erano all'ora d'inizio dello sciopero. In piazza Castello fascisti cercavano di sostituirsi al personale per rimetter in moto qualche vettura. Torino si era bloccata. Avevo appuntamenti con dei compagni quel mattino per il nostro lavoro: non ho mai visto facce così radiose».

Tre anni dopo quel 18 aprile, ne venne uno meno radioso. «Allora ero funzionaria della Camera del Lavoro. Mi ero laureata nel '43 in giurisprudenza. La Resistenza l'avevo fatta come militante del Pci; il 1948 l'ho vissuto nell'organizzazione sindacale in cui sono rimasta attiva fino al 1949.

Mi sembrò una grande scelta quella compiuta dal Pci e dal Psi di unire la sinistra, una scelta che poteva dare un indirizzo nuovo al corso degli avvenimenti. E poi ricordiamolo, il Partito Socialista aveva avuto alle elezioni del '46 per la Assemblea costituente un successo notevole: il 20,7%, il Pci il 18,9».

Poi si contarono i voti. Nel pomeriggio del 19 aprile Bianca Guidetti Serra era con altre compagne accanto a Camilla Ravera nella federazione comunista. «I dati arrivavano lenti, raccolti dalle sezioni. Erano tutti negativi. Noi ragazze eravamo preoccupate. Ma che succede? ci chiedevano. La Ravera cercava di tranquillizzarci: aspettate, aspettate, alla fine i dati possono cambiare. Erano illusioni. Poi è andata come è andata».

Il Fronte raccolse il 31,03% dei consensi, la Dc il 48,48. La delusione si trasformò in esasperazione quando, di lì a poco, venne l'attentato a Togliatti.

«Il 14 luglio, Pallante sparò in via della Missione. L'attentato era frutto del clima d'esasperazione che era anche frutto della limitazione della libertà, della repressione, della campagna contro la sinistra e contro la Resistenza, che si avvertivano ogni giorno di più. La reazione all'attentato fu anche animata dalla volontà di far sentire che la sconfitta non aveva annientato la sinistra, i comunisti in particolare.

Ricordo che nella campagna elettorale del '48 lavoravamo come avevamo fatto per il voto della Costituente perché venissero candidate alcune donne. Qualche resistenza che veniva da lontano c'era stata, contro, ad esempio, la presentazione di Camilla Ravera. Con Clara Bovero protestammo e Camilla fu messa in lista».

Nella campagna del 18 aprile '48 l'intervento della gerarchia cattolica fu massiccio a favore della Dc. «Un giorno i manifesti annunciarono che in piazza San Carlo avrebbe parlato Padre Lombardi soprannominato Microfono di Dio. Un gruppo di giovani combina di andare a disturbare il comizio. Quando l'oratore prende a parlare i giovani si mettono a cantare, a far chiasso. Padre Lombardi non si perde d'animo. Dopo un momento d'incertezza tira fuori di tasca un fazzoletto bianco e lo agita sopra alla testa: il suo pubblico fa altrettanto e gran parte della piazza si copre di bianco. L'inno della Dc era *Bianco fiore*».

Il modo di vita era tanto diverso rispetto ad oggi? «Era un'altra epoca. Indipendentemente dalle scelte, dai valori di ciascuno, uscivamo da una guerra e da vent'anni di dittatura fascista. Si guadagnava poco, ci si vestiva come si poteva. D'inverno portavamo calzerotti di lana, le calze di seta costavano molto, il nylon doveva ancora venire. Ci si muoveva per la città in bicicletta o in tram. Se andavi fuori per il partito o il sindacato la regola era di appoggiarsi a compagni e amici. Niente alberghi, troppo costosi. Se viaggiavi in treno di notte si dormiva seduti, le cuccette sarebbero venute più avanti. Quando arrivavano dei compagni li ospitavamo. Mi sono legata così a Vincenza Novello, la vedova di un bracciante di Montescaglioso ucciso dalla polizia nel 1947 durante la lotta contro il latifondo. Era venuta qui. L'ospitai: di vent'anni amiche».

BUONE MANIERE

GRAZIA CHERCHI

Viaggiare con Ulisse

Nel bel libro di Antonio D'Orrico *Cambiare vita* (Mondadori) si coglieva attraverso interviste che erano veri e propri racconti il bisogno, quasi una smania molto diffusa oggi, di voltar pagina, ricominciare tutto se non da capo da un'altra direzione. Limitando il discorso ai giovani, vediamo oggi molto diffuso il desiderio di cambiar lavoro e, ancora di più, di viaggiare. Viaggiare per viaggiare, poco importa dove. L'importante è che i posti siano sempre diversi.

La settimana scorsa, in un treno semivuoto, un giovane ferroviere si intratteneva con una graziosa passeggera più o meno della sua età. E di cosa parlavano se non di viaggi fatti e da fare? L'immaginario giovanile si nutre lì (oltre che nella musica). Ad un certo punto il ferroviere ha detto: «Questo lavoro appena posso, lo pianto. Mi sono stufato di stare sempre in treno». E la ragazza: «E io di fare la venditrice, anche se guadagno un sacco di soldi». E cosa farete? mi sono intromessa io. E loro sorridenti: Boh, chissà. Qualcosa troveremo. Si vedrà. («Il momento non è dei migliori per cambiar lavoro» mi aveva detto qualche giorno prima un giovane assicuratore. «Ma mi sono scocciato di questo mestiere. Ci soffoco». E vedendo libri dappertutto mi aveva chiesto se avevo da prestargli libri di viaggio, gli unici che gli andava di leggere.)

L'unica cosa di cui erano certi, la venditrice e il ferroviere (almeno per ora) è dove andranno quest'estate: lei a Ceylon, lui in Islanda. Lei perché due suoi amici l'anno scorso si sono divertiti un sacco a Ceylon, lui perché nessuno di quelli che conosce è mai stato in Islanda e così farà da battistrada. L'estate scorsa lei invece è andata in Scozia. «Sai perché?» ha detto al ferroviere. «Perché ho fatto girare il mappamondo, ho chiuso gli occhi e il dito si è posato sulla Scozia». Mi par di capire che poteva essere Sidney o Buenos Aires. Le mete sono intercambiabili come i posti di lavoro, non ci sono punti fermi, la famiglia, a quanto pare, non sembra aver voce in capitolo. L'importante è essere il più spesso possibile altrove (ma rispetto a che?). [illegible] ha detto [illegible] si cambia vita.

Si avvicinava una stazione: il ferroviere è sceso, la ragazza ha deciso allora di dormire un po'. Aveva capito che io, come viaggiatrice, non valgo niente. Accanto a lei c'era una guida [illegible] zata dal Kenya. Ci andrà? le ho chiesto prima che si assopisse. Sì a Natale. E vedendo che stavo per aprire un libro mi ha detto [illegible] guide o libri di viaggi. Spero di racciuffare il sonno [illegible] qualche ora fa [illegible] to chiudendo gli occhi [illegible] in Finlandia: una cosa favolosa. I giovani viaggiano anche nel sonno.

Infine anche l'editoria se n'è accorta. E infatti aumentano le collane di viaggi, quelle varate e quelle che stanno per esserlo. [illegible] adatti anche ai [illegible] e ai sedentari [illegible] sua collana Viaggio e Avventura, diretta da Bruno Gambarotta, ha ospitato giochi grandi e piccoli come *Penisola pentagonale* di Mario Praz, *Un anno in Provenza* di Peter Mayle, *Autostop per l'Himalaya* di Vikram Seth. Inoltre a Milano dal 9 al [illegible] giugno si aprirà una mostra-mercato del significativo titolo La libreria di Ulisse. Editori e librai sul tema del viaggio. Chi l'ha ideata, cioè Gioacchino De Chirico, assicura che vi si discetterà del viaggio in tutte le sue sfumature: metaforico, [illegible] mitico. Bene, andremo a vedere. Come viaggio, per me è sopportabile: da Milano a Milano.

[illegible] un po' di controcorrente [illegible] frase – del 1951? – [illegible]: «La noia e la [illegible] aspettano dovunque [illegible] per divertimento [illegible] biare. Solo il luogo dove [illegible] viamo non c'è [illegible] morte, al fallimento, alla vecchiaia. Turismo triste [illegible] venzione. Non c'è [illegible] fuori della propria [illegible]». State fermi.

Il trapasso nella parola

MARIO BARENGHI

Esisteva un tempo [illegible] impunito e impavido – lo ricordate? – il linguaggio dei politici. Era un modo di esprimersi intenzionalmente astruso, involuto, infarcito di vocaboli astratti e di perifrasi, un modo di dire e non dire, elusivo e tortuoso, paludato e vacuo, che serviva ora a parlare senza significar nulla, ora a inviare messaggi cifrati o semicifrati accessibili solo agli addetti ai lavori. I cittadini comuni, in linea di massima, non capivano o non si curavano di capire (anche perché la stagione dell'impegno, portatrice dal canto suo d'altre patologie verbali, era tramontata da un pezzo), ma in fondo non s'indignavano né protestavano più di tanto. Lasciavano correre, per lo più: un'indifferenza rassegnata prevaleva sul biasimo e sul disgusto. Bastava non farci troppo caso. Quali telespettatori ascoltavano davvero i cronisti parlamentari, protesi a raccogliere dalle labbra dei capicorrente le impressioni a caldo sulla relazione del segretario politico? Quello era il Palazzo, loro parlavano così.

Qualcuno per il vero tentò, nei limiti consentiti dalle rispettive capacità e dai rispettivi scopi, di ravvicinarsi alla lingua comune. I risultati furono modesti. Ciriaco De Mita, ad esempio, andava verso il popolo arricchendo il lessico politico di qualche metafora calcistica (c'era ancora recente il trionfo della nazionale di Spagna, Maradona al suo apogeo deliziava sterminate platee di intenditori). Bettino Craxi, pure di tanto in tanto incline al linguaggio figurato, ricorreva a corpose espressioni del parlato quotidiano; naturalmente gli effetti migliori si avevano con gli attacchi polemici (specie se lasciati un po' nel vago), così ben valorizzati da quel suo solenne intimidatorio uso delle pause. «Dopo faremo i conti» e simili. Poi venne Cossiga.

Durante il suo mandato Cossiga si conquistò senza dubbio un posto di assoluto rilievo anche nella storia del linguaggio politico italiano. Non che apportasse innovazioni autentiche o progressive, questo no. Il suo contributo fu, come per il resto, eminentemente distruttivo: nel suo eloquio si mescolavano frammenti del vecchio politichese e incondite contumelie, oblique allusioni ed impennate popolaresche, doroteismi e turpiloquio. Forse voleva davvero cambiare qualcosa (chi può entrare adesso nel cervello di Francesco Cossiga?): resta il fatto che l'invenzione più fortunata, il verbo «picconare», divenne appannaggio almeno per una stagione del vocabolario e della simbologia neofascista, a conferma (se ce ne fosse bisogno) che nei fenomeni linguistici si annidano sempre le verità essenziali delle coscienze e della storia.

Nel frattempo cresceva il fenomeno della Lega. Gli aggressivi e virulenti slogan della propaganda leghista echeggiavano in tutto il Nord, dimostrando che efficaci parole d'ordine – ancorché settarie o sommarie, o forse proprio per questo – possono agevolmente scavalcare la debolezza o la contraddittorietà delle argomentazioni, almeno presso un'opinione pubblica innervosita e insofferente. Così, per effetto congiunto delle esternazioni presidenziali e della retorica di Bossi, il linguaggio politico italiano s'involgariva senz'essere stato mai popolare. Nuovi vizi si assommavano agli antichi: alle tenaci magagne dell'evasività, dell'ambiguità, dell'astrattezza, dell'allusività furbesca o corriva s'intrecciava e a volte si confondeva una demagogia rozza e sfrontata. Non tutto per la verità andava male: ad esempio, si preparavano le condizioni perché l'elettorato potesse decidere fra [illegible] altrettanto chiari ed importanti. Ma intanto [illegible] rammentarlo, per fortuna [illegible] il più grande partito della sinistra [illegible] sulla ricerca non di un nuovo [illegible] per comunicare con i cittadini, ma di un semplice vocabolo, di un nome (un nome per la cosa).

Il resto è storia dell'oggi. Nel presente marasma convivono cascami dei vecchi bizantinismi ed effettismi plateali, sottigliezze specialistiche e subdole banalità, esigenze di rinnovamento e fedeltà coriacea (o forse assuefazione) a un gergo per iniziati. Ma il fatto di maggior rilievo è che il ceto politico nel suo insieme ha perso l'iniziativa e sopravvive barcamenandosi tra sforzi di adattamento ai linguaggi dei vari conduttori televisivi (tra i quali naturalmente c'è il buono, il meno buono e il pessimo) e una necessità di replicare alle contestazioni della magistratura che non di rado si traduce in una sorta di afasia. Ci troviamo con ogni evidenza in una fase di trapasso.

Dunque. Dunque oggi più che mai s'impone la necessità di valutare e ponderare le parole della politica, cercando di promuovere i valori e combattere i disvalori del linguaggio (in cui si riflettono, si traducono, si realizzano valori e disvalori dei comportamenti). Occorre abituarsi – o riabituarsi – a parlare e ad ascoltare in maniera criticamente avvertita e consapevole. La politica, come tutti sanno, non è altro che l'insieme degli interessi della collettività. E chi parla di politica in maniera impropria – chi dimostra una verbosità stagnante, una schiettezza ambigua, un'indebita tendenza a semplificare o a schivare i problemi – chi confonde o mistifica o non spiega le cose, o non ha a cuore gli interessi della collettività, o non è la persona migliore per difenderli.

L'Indice di aprile è in edicola con:

Il Libro del Mese
Sigmund Freud, Sándor Ferenczi
Lettere 1908-1914
recensito da Roberto Speziale-Bagliacca

Marisa Bulgheroni
L'immaginazione americana:
Wolfe, Mailer, Updike, Kingston

Dossier
Novissimo bestiario

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.